



ECONOMIA

## La Rivoluzione non ha portato benessere

TEHERAN La rivolta degli studenti iraniani segna un punto cruciale per la Rivoluzione islamica ed avrà un impatto decisivo sull'eventuale successo o fallimento del piano di riforme economiche lanciato nell'agosto del 1998 dal presidente Mohammed Khatami. Anche se la scintilla che ha fatto esplodere la contestazione degli studenti è stata l'ennesimo giro di vite del governo conservatore nei confronti della stampa libera, è tuttavia indubbio che alla base del malcontento dei giovani iraniani vi sono anche una diffusa insoddisfazione alle imposizioni dell'ortodossia religiosa, che hanno creato una frattura nella popolazione, aggravata da una profonda crisi economica. Il crollo del prezzo del petrolio ha provocato un deficit di bilancio stimato in quattro miliardi di dollari, il processo di privatizzazione stenta a decollare e l'inflazione viaggia attorno al 25 per cento. Le aree di maggiore benessere sono concentrate nelle grandi città, meta di un consistente fenomeno di migrazione interna, ma l'introito della maggioranza della popolazione è ancora inferiore ai 100 dollari al mese. La Rivoluzione islamica iraniana, se da una parte può prendersi il merito di aver alzato il livello culturale della popolazione, ha certamente fallito nel soddisfare i bisogni sociali ed economici della fascia giovanile, specialmente di quella urbanizzata. La disoccupazione giovanile e una serie di restrizioni nella vita sociale - discoteche e tv satellitare proibite, imposizione del chador alle donne - rappresentano ostacoli insormontabili per una parte della società iraniana. Proprio quella che con i propri voti ha permesso l'elezione del moderato Khatami. Due anni fa Khatami promise «un cambiamento» ai giovani e da loro ottenne un appoggio incondizionato. Come dimostra il sostegno a Khatami da parte degli studenti «ribelli», il presidente mantiene ancora la sua immagine di riformista ma il suo elettorato si sente frustrato dal fatto che i fondamentalisti sono finora riusciti in ogni circostanza a bloccare il piano di riforme. Riforme che i giovani reclamano ora con impazienza. C'è chi teme che i fondamentalisti vorranno sfruttare la tensione in atto per liberarsi di Khatami.

# Teheran, la piazza torna ai pasdaran

## In centomila con Khamenei: «Morte per i traditori». Gli studenti non sfilano per due giorni

Il giorno dei pasdaran, il giorno dei puri e duri. Si sono radunati a migliaia all'università, agitando i ritratti del padre della rivoluzione Khomeini e quelli dell'«infallibile», la guida spirituale Khamenei, in una città presidiata dalle forze di polizia e dalle guardie della rivoluzione. Il giorno delle alte grida che chiedono di far piazza pulita, processo ai controrivoluzionari. Ma anche il giorno della responsabilità, della maturità, del passo indietro degli studenti che hanno sospeso la protesta per «una pausa di riflessione sino a sabato». Niente farse, però: in un comunicato l'organizzazione studentesca ha smentito la propria partecipazione al raduno di ieri. Calma e condanna delle violenze, ma questo non significa la fine del movimento di protesta. Le rivendicazioni studentesche rimangono in piedi.

«Banditi, controrivoluzionari fomentati dall'estero», questo l'identikit tracciato dalla Guida spirituale per definire i protagonisti dei disordini, nel messaggio trasmesso poche ore prima della «grande manifestazione». E si rivolge «ai suoi figli Basji», i reduci della guerra con l'Iraq, beneficiari del mega-fondo per «i diseredati» perché siano «pronti e presenti là dove si deve intimidire e colpire le basi dei nemici».

Se possibile rincarare la dose il vicepresidente del Parlamento conservatore, Assan Rouhani: «Le persone arrestate saranno giudicate come controrivoluzionari», termine generico che indica dal 1979 i nemici della rivoluzione e che prevede anche la condanna a morte. E poi, naturalmente, se la prende con le ingerenze straniere, segnatamente sono nel mirino dell'ala dura Stati Uniti, Israele e Turchia, ai quali si risponderà «al momento opportuno». Dagli Stati Uniti arriva la replica: «Sciochezze le accuse di ingegneria», dal mondo l'auspicio che vincano le forze della moderazione.

Nella piazza, dicono testimoni oculari sono migliaia, forse 100mila, non il milione che annuncia la televisione di Stato, so-

gnando i tempi gloriosi dell'imam Ruhollah Khomeini

Intanto dall'altro fronte si fa sapere che un altro ragazzo è morto, in conseguenza delle aggressioni dei giorni scorsi. Aveva 17 anni ed era stato ferito venerdì scorso durante un assalto di polizia e miliziani islamici contro un campus universitario. È stata l'organizzazione che guida la protesta studentesca. L'Ufficio per il consolidamento dell'unità (Tahkim-e Vahdat), a darne notizia. Il ragazzo - raccontano - un liceale il cui nome non è stato precisato, si trovava sul viale che conduce alla città universitaria di Amirabad, quando è stato preso a sprangate dagli integralisti. Ricoverato nel vicino ospedale Asia, è morto la notte scorsa. Secondo il bilancio ufficiale sono due i morti di questi giorni, mentre gli studenti parlano di cinque o di sette vittime.

Gli studenti hanno ribadito i sette punti delle loro richieste: 1) Siluramento del capo della polizia, il generale Hedayat Lotfian, giudicato responsabile del brutale assalto di venerdì scorso. 2) Processo ai mandanti e agli esecutori dell'attacco. 3) Trasferimento del controllo delle forze dell'ordine dall'ayatollah Ali Khamenei, al ministro dell'interno, il religioso moderato Abdolvahed Mussavilari. 4) Allontanamento delle milizie paramilitari (integralisti islamici) dal corpo di polizia e dalle forze armate. 5) Restituzione delle salme degli studenti uccisi nel campus per le cerimonie funebri, la cui celebrazione deve svolgersi nella «piena sicurezza». 6) Scuse formali agli studenti da parte dei dirigenti. 7) Revoca del bando sul quotidiano «Salam», pubblicato da un esponente del clero vicino al presidente Mohammad Khatami.

La tensione resta alta e, giudicano diversi osservatori, questo per il presidente delle riforme significa una sfida ma anche una opportunità.

Non sarebbe la prima volta che le forze più integraliste provocano una crisi per trovarsi più isolate.

J.B.

La manifestazione di sostenitori del regime islamico di ieri a Teheran



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Khatami si trova ora di fronte ad un drammatico dilemma: o riesca a governare» la rivolta studentesca - contenendola dentro ambiti compatibili con il sistema di cui lui rappresenta certo la parte più aperta ma comunque è parte integrante - o rischia di essere fatto fuori politicamente dall'ala più radicale del regime. Spero che Khatami possa farcela, ma il pericolo di una nuova Tiananmen è tutt'altro che scongiurato. Inizia con questa inquietante riflessione il nostro colloquio con uno dei più autorevoli analisti di politica internazionale: l'ex ambasciatore Sergio Romano. «Per capire meglio ciò che sta accadendo e potrebbe accadere in Iran - osserva - è utile rifarsi alla Cina del '89 e ai processi politici che portarono poi alla sanguinosa repressione dei moti studenteschi. Non è una forzatura sostenere che Khatami si trova oggi nelle condizioni in cui si vennero a trovare i riformatori cinesi nell'89: contenere con la forza quel movimento che essi stessi avevano contribuito a determinare».

Guardare alla Cina del '89 per capirne di più dell'Iran di oggi. Su cosa fonda questo assioma?

«Nel 1989 le riforme economiche, nel segno dell'apertura, volute da Deng avevano suscitato grandi aspettative, sulle quali si innestò il movimento riformatore. Ma quel movimento spostò troppo in avanti le sue rivendicazioni, al-

zando la posta in gioco. Una «posta» troppo alta e rischio per Deng. Da qui la scelta di schiacciare il movimento. Temo che qualcosa del genere stia accadendo oggi in Iran. Khatami sta cercando di «scongellare» il sistema. Impresa ardua che rischia di sfuggirgli di mano. Il presidente iraniano - come allora i riformatori cinesi - ha avviato riforme che hanno suscitato speranze, tant'è che chi è sce-

Il pericolo di una nuova Tiananmen è tutt'altro che scongiurato



so in piazza lo ha fatto in suo nome. Ma ora, paradossalmente, è lui ad essere il più preoccupato. Perché deve guardarsi le spalle dagli ayatollah oltranzisti. Solo così può essere compresa la sua presa di distanza dai moti studenteschi o meglio dalle «degenerazioni politiche», oltre che dalle violenze, di cui una parte almeno del movimento si è macchiato. Khatami è tutt'altro che uno sprovveduto. Sa bene ciò che rappresentano gli studenti e il loro essere interni ad un moto di cambiamento che è stato alla base del suo successo elettorale. Sa bene tutto questo. Ma la «velocità» del cambiamento, e la sua portata strutturale, che lui può e vuole imprimere e diversa da quella evocata dagli studenti. E i tempi in politica contano, come. A torto o a ragione - e io propondo per quest'ultima - Khatami è convinto che un'accelerazione del processo riformatore può portare ad un risultato opposto: la restaurazione. Khatami è un riformatore pragmatico e conosce bene l'importanza di saper misurare, in ogni momento, i rapporti di forza. Gli ayatollah oltranzisti non rappresentano solo una «forza morale». Essi controllano le milizie armate, i ministeri di primo piano, l'informazione. Pezzi fondamentali dell'apparato dello Stato islamico. Hanno ancora una forte capacità di mobilitazione. Khatami non può non tenerne conto se vuole restare agalla».

Come dovrebbe rapportarsi l'Occidente alla nuova realtà iraniana?

«Prima dei moti studenteschi, l'approccio più corretto è stato quello di quei Paesi - tra cui l'Italia e la Francia - che hanno cercato - a differenza degli Stati Uniti - di accompagnare il movimento riformatore lanciando segnali di disponibilità e di apertura. A questo concorrevano non solo ragioni politiche ma anche concrete op-

portunità economiche».

Ed ora?

«Ora, dopo l'esplosione della rivolta studentesca, occorre stare zitti e fermi, perché qualsiasi cosa venga detta rischia di fare il gioco dell'ala più radicale del regime iraniano. Se un governo europeo dovesse esprimersi ufficialmente in favore del movimento studentesco offrirebbe una straordinaria arma propagandistica per i seguaci di Khamenei: «vedete, hanno il sostegno dell'Occidente» e dunque sono «nemici della rivoluzione». Disapprovare poi Khatami per la sua presa di distanza dagli studenti potrebbe intralciare un'operazione - quella di contenere la protesta studentesca senza bagni di sangue - il cui obiettivo non può non essere condiviso».

Ma questa prudenza non rischia di trasformarsi in complicità di fronte ad un giro di vite imposto dall'ala oltranzista del regime e in qualche misura subito da Khatami?

«Vede, la mia lunga esperienza diplomatica mi ha insegnato che in politica internazionale si debba partire dal principio che si prendono posizioni solo quando si è in grado di raggiungere gli obiettivi desiderati. Non c'è nulla di più pericoloso di una posizione velleitaria, fatta solo ad uso interno o per «salvare l'anima»».

Insisto, ambasciatore. Non crede che in nome della «stabilità» si sia concesso troppo in termini di libertà calpestate e di diritti sacrificati? Penso, ad esempio, al regime di Belgrado o alla Turchia. E ora all'Iran degli ayatollah.

«Questo rischio esiste e sarebbe inutile negarlo. Debo dire che ho sempre pensato che processi di trasformazione di regimi come quelli di cui stiamo parlando, siano necessariamente lenti, complessi, e che vadano accompagnati secondo le loro logiche, i loro tempi, e non secondo la logica che l'Occidente vorrebbe imporre. L'approccio che ho sempre ritenuto migliore, certo il più incisivo, è quello economico. Perché il rapporto economico crea all'interno di questi Paesi, come appunto l'Iran, una pluralità di interessi e dunque può favorire l'apertura di un processo di democratizzazione».

Molti descrivono Khatami come il «Gorbaciov» iraniano. Il paragone tiene?

«Direi di no. Perché, al di là degli intenti riformatori, profondamente diversi sono i sistemi in cui si sono mossi. Gorbaciov ha dovuto fare i conti con un sistema cristallizzato - quello comunista - che aveva liquidato ogni eredità passata. In Iran la rivoluzione islamica non ha mai completamente soppresso le strutture pre-esistenti. Il «Bazar» esiste sempre. Quella iraniana è una realtà più «malleabile» perché meno fossilizzata di quella contro cui si scontrò Gorbaciov».

### IL PERSONAGGIO

## Consenso e Stato, non Stato-Islam. Le idee del presidente

JOLANDA BUFALINI

«Di quale Islam intende parlare? Dell'Islam di Abu Zar, dell'Islam di Avicenna? Dell'Islam di Al Ghazali? Dell'Islam dei seguaci degli hadith? Dell'Islam del sufismo? Dell'Islam sciita? Dell'Islam sunnita? Come si vede esistono molti Islam». Mohammad Khatami risponde così, alle domande di una rivista libanese sui requisiti che dovrebbe avere uno stato islamico. Il primo tratto che colpisce, nel leggere gli scritti del presidente iraniano pubblicati in Italia dalla Casa editrice Laterza, è questo spirito di tolleranza che percorre il suo ragionamento di intellettuale. Teologo filosofo, infatti, il riformatore iraniano è, prima che un

politico un uomo di cultura. Colpisce, anche perché è divenuto un tratto distintivo di coloro che vogliono rinnovare il paese, nelle polemiche roventi degli ultimi mesi e giorni. I cosiddetti tutori dei valori tradizionalisti fanno irruzioni e raid, agiscono in squadra a bordo delle loro moto. Si risponde dall'altra parte: «Non sono anch'io un mussulmano? Perché non credi che anche nelle mie parole ci possa essere la verità?». Forse nelle manifestazioni dei giorni scorsi si sono inseriti dei provocatori, oppure vi sono stati episodi di estremismo. Ma il segno principale, e l'arma più importante, del movimento degli studenti, che ha ascoltato l'invito alla calma del presidente, è un altro. Quello della tolleranza.

Khatami non si spinge, nei

suoi scritti, sino ad affermare il principio della laicità dello Stato. Ma - è uno dei concetti che sottolinea Luciano Violante nella prefazione al libro - considera elemento fondante dello Stato la sovranità popolare. Dello Stato tout court, non dello Stato islamico, perché laico o religioso che sia, «non può durare a lungo senza il consenso popolare. Sulla base dell'Islam, infatti, «non possiamo affermare che esista una sola forma di Stato, e che quella forma esiga certi requisiti, perché non esiste un'unica interpretazione dell'Islam».

Un altro termine, molto importante per il suo programmatico, ha costituito oggetto della riflessione di Khatami. È il termine modernità. Il presidente iraniano è convinto che l'Iran non possa vivere isolato, «il pae-

se non può evolvere separatamente dal resto del mondo. Abbiamo bisogno di intensi rapporti basati sul rispetto reciproco». La sua politica estera ha rappresentato una svolta nella storia recente dell'Iran, con il miglioramento dei rapporti con i paesi del Golfo, del mondo arabo, persino con l'Irak, con l'Europa, nell'apertura di un dialogo difficile con gli Stati Uniti. L'altra faccia di questa politica che guarda allo sviluppo economico del paese è l'identità dell'Iran a vent'anni dalla rivoluzione islamica. Un'identità che, oltre che religiosa è nazionale, fa i conti con il passato coloniale: «Modernità va definita l'evoluzione che si è verificata nella fase attuale della storia dell'uomo in Occidente». Khatami percepisce la modernità come rottura con la tradizione:

«anche in Occidente la nuova civiltà si è instaurata con la distruzione della civiltà precedente». Contemporaneamente, però, considera le culture, come qualcosa di più durevole delle civiltà, la stessa civiltà islamica - sostiene - declina e muore, ma questo non significa che «il ciclo dell'Islam sia finito». Di qui, la convinzione che lo strumento attuale sia il dialogo fra diverse civiltà. Ma rivendica la necessità di un dialogo paritario. Con gli Stati Uniti, ha sostenuto in una intervista a «Repubblica» durante la sua visita in Italia, esiste un dialogo culturale mentre «nei rapporti fra governi noi non cediamo mai alla forza: la nazione iraniana è stata vittima di politiche americane sbagliate, sia all'interno del nostro paese che in Medio Oriente».

